storia politica ideologia

« Fuori tempo » e « tempestivi » si affrontano

I due partiti del Concilio

L'articolo che qui traduciamo ci è pervenuto da un noto teologo francese. Esso costituisce, all'interno della problematica cattolica, una delle analisi di fondo più interessanti sui « due partiti » che si affrontano nell'aula conciliare e sulle ragioni che determinano il contrasto. Particolarmente notevoli appaiono anche le considerazioni relative al rapporto tra la Chiesa e il mondo moderno. (p.s.)

La stampa cattolica ha finito per riconoscerlo: ci sono due partiti nel Concilio. Ma resta difficile fissarne la vera essenza e definirne i contorni. Certi vescovi, di volta in volta, a seconda delle questioni sul tappeto, si trovano ora in uno ora nell'altro campo. Perciò i giornalisti non sanno come designarli. Che nome dare loro? Si parla di progressisti e di reazionari, di rinnovatori e di « ritardatari », di campioni e di avversari della Curia. Tutti parlano della Curia, ma chi sa veramente che cosa essa è? Curia è una cattiva traduzione della « corte », la corte di Roma, il Papa e la sua corte (« quella la corte » — diceva già, sospirando, Bossuet).

In effetti, Giovanni XXIII aveva visto chiaro quando convocò il Concilio per un « aggiornamento ». Voleva che la Chiesa vivesse finalmente nel nostro tempo e non fuori del tempo, in un'età sorpassata, nel tempo delle diligenze, dei soldati del Papa e delle guardie svizzere, nel tempo delle crociate, dell'inquisizione, delle « summae » teologiche e delle dispute dell'antica Sorbona, nel tempo del Quartiere Latino, chiamato così perchè gli studenti di tutta la cristianità vi si radunavano ed intendevano, in una lingua internazionale: il latino. Il latino, allora, era vivo.

Vi sarebbero dunque nella Chiesa istituzioni e uomini che non appartengono al nostro tempo, che hanno bisogno, per divenire contemporanei, di un aggiornamento. Essi sono « fuori tempo ». O meglio, sono uomini il cui calendario si è fermato al Medio Evo o alla Restaurazione o a Pio IX, uomini non arrivati ancora a Leone XIII.

Ma bisogna andare alla radice delle cose. Perchè questi uomini sono « fuori tempo »? Perchè essi ignorano la storia. Ignorano, o vogliono ignorare che con l'800 la storia ha sconvolto la nostra visione dell'uomo e del mondo quale ci veniva presentata dalle sacre scritture. Quando si parla di « aggiornamento » si invoca anzitutto la messa a giorno della storia del « popolo di Dio » quale la Chiesa ci presenta. Una storia dell'apparizione dell'uomo tra i primati, una storia di Sumeri e di Egiziani, un'apparizione tarda degli Ebrei in Palestina, dell'ellenismo e delle religioni elleniche, dell'Impero romano, una storia delle origini cristiane basate su testi da esaminare grammaticalmente, filologicamente, storicamente.

Chi dice storia, oggi, dice scienza del relativo. Ogni fenomeno storico è relativo ad un'epoca, a un paese, a un clima, a un mondo di idee e di aspirazioni, a forme di economia e di produzione. Abramo è un fenomeno relativo, così Mosè, Giovanni Battista e Paolo. La storia cerca di situarli nell'umanità del loro tempo.

I « fuori tempo » insorgono contro questo storicismo. Spesso si tratta di gente che non ha aperto un libro di storia se non per metterlo all'Indice, che ripete, quasi fossero acquisizioni immutabili, le teorie che erano proprie dei teologi di Parigi, di Oxford, di Salamanca, in un tempo in cui si rischiava il sospetto di eresia solo per il fatto di leggere il greco o l'ebraico. Ora, uno storico, se studia il cristianesimo deve conoscere correntemente il greco, l'ebraico, allo stesso modo del francese, dell'inglese e del tedesco. I « fuori tempo » si rifiutano di intendere l'evoluzione storica, di ascoltare i competenti, per una questione di principio. Per essi un dogma è un teorema indimostrabile, caduto dal cielo come un meteorite, e che resta immutabile attraverso i secoli affinchè venga ripetuto, e non affinchè venga compreso. Tale è il partito dei « fuori tempo »: i cui capi, i cardinali Ottaviani, Ruffini, Siri, non possono certo essere chiamati illuministi.

Ma, gli altri? Tra gli altri vi sono certi uomini che comprendono la immensa parte di relativo che bisogna riconoscere nell'evoluzione della Chiesa, nelle sue idee e istituzioni. Un cardinale Liénart, ad esempio, un cardinale Alfrinks. E pochi altri. Essi conoscono quello che pensavano i padri di altri tempi, e che sovente pensavano in un modo diverso da noi. La storia, per loro, come è stato ricordato da Giovanni XXIII, è « magistra vitae », ci dà insegnamenti per meglio vivere nel nostro tempo. Questo era anche un pensiero caro a Leone XIII. Egli incoraggiava le ricerche storiche per vivere in « eucronia », con il proprio tempo.

Eppure, la maggioranza del Concilio che si oppone ai « fuori tempo » è costituita non di sapienti ma di pastori e come pastori essi vogliono rivolgersi agli uomini del nostro tempo ed esserne compresi, si preoccupano del linguaggio del nostro tempo, delle sue aspirazioni e delle sue idee. Lungi dal maledire la vita attuale, come i « profeti di sventura » denunciati da Giovanni XXIII all'apertura del Concilio, essi amano il nostro tempo e ne hanno pietà. Sono dei « tempestivi ». Uomini che, senza troppa fretta, vogliono arrivare a tempo. « Fuori tempo » e « tempestivi » si affrontano. Ecco i due partiti del Concilio. Chi non si augurerebbe la sconfitta dei « fuori tempo » e la vittoria dei « tempestivi »?

Ralph Lapp e la strategia dell'annientamento

Per non strauccidere

La guerra non consente più di raggiungere alcun fine o attuare alcun proposito umano - Da questa constatazione nascono i problemi relativi a un nuovo sistema di rapporti internazionali

Approcci diversi sono possibili all'idea del disarmo, che ha infatti il carattere di un nodo storico, in cui convergono problemi che hanno preso forma nei vari settori della attività umana e dei rapporti sociali e civili. I problemi dello sviluppo economico e promozione sociale delle grandi masse, i problemi della indipendenza e autonomia politica dei paesi soggetti o appena usciti formalmente dalla soggezione, i problemi inerenti alla lotta di classe nei suoi termini più generali, che si configurano come confronto fra i due sistemi mondiali; i problemi infine connessi con il fondamentale rapporto fra uomo e universo, che sono quelli della scienza, della cultura e istruzione, e in pari tempo definiscono le condizioni di esistenza e durata della specie umana: tutti questi problemi non ammettono — ce ne rendiamo conto ogni giorno meglio — soluzioni singole o indipendenti. Formano qualche cosa come un sistema di equazioni: per il quale valgono soltanto soluzioni comuni. Così lo studio, l'esame di ognuno di essi ci conduce alla riscoperta della necessità del disarmo.

Considerato in questo quadro il libro del fisico americano Ralph E. Lapp, *Kill and Overkill. The Strategy of Annihilation* (*La Strategia dell'Annientamento*, Einaudi 1963, traduzione di Gianfranco Corsini) si colloca ancora fra le trattazioni «classiche» del tema: di questo sviluppa sostanzialmente, cioè, gli aspetti tecnici e strategici, secondo una linea che consente bensì all'autore di concludere con l'affermazione della necessità del disarmo, ma non suggerisce un contenuto positivo per tale necessità. Perchè il mondo degli uomini continui a esistere il disarmo è indispensabile; ma che cosa veramente può continuare a esistere, che cosa invece deve assieme con gli armamenti, scomparire, e che cosa infine può nascere o ci si deve aspettare che nasca?

Questioni aperte

Vi si dimostra, con manifesta competenza (Lapp è un esperto di armamenti nucleari, spesso consultato dai massimi organi ufficiali degli Stati Uniti), l'inattendibilità delle varie strategie proposte in relazione a una possibile guerra nucleare, fino alla *Counterforce Strategy* lanciata dal Mc Namara; l'impossibilità della difesa contro un attacco condotto con missili a testata nucleare; l'allucinante potenziale distruttivo accumulato nelle scorte di bombe; e soprattutto la precarietà non solo pratica, ma teorica, di principio dei controlli che è o sarà possibile mantenere su questo potenziale: non basta già più *non aver deciso* di scatenare la guerra nucleare perchè questa non abbia luogo. Né i pretenziosi calcoli dei McNamara o dei Teller circa il numero delle vittime designate in rapporto a una determinata strategia hanno veramente il potere di contenere le uccisioni in limiti quali che siano, anche tanto ampi (come indicano le cifre diffuse da quelle fonti) da destare raccapriccio e sdegno: la guerra nucleare non potrebbe mai essere altro che *overkill*, «strauccidere», assassinare oltre ogni misura, fino all'estinzione della specie umana.

Le indicazioni del Lapp sono essenzialmente negative, anche quando egli descrive la condizione dei tecnici e ricercatori ridotti, negli Stati Uniti, a dipendere dai contratti della Difesa, e dalle decisioni di un Congresso composto di ignoranti soddisfatti della propria volgarità, e convinti che la politica può ancora essere fatta al loro livello, senza conseguenze specialmente gravi.

E naturalmente questa negatività, vale a dire la concezione del disarmo come semplice arresto della corsa alla morte comune, può non sembrare, e anche non essere, abbastanza stimolante: essa è in realtà la premessa al vero problema, cioè alla ricerca di un superamento — nel quadro di un nuovo sistema di rapporti internazionali — del mondo di oggi avviato verso l'ultima rovina. Ma non ci sembra che debba perciò essere assunta come un limite del lavoro del Lapp, che anzi nel suo intento è compiuto, e conclude molto utilmente, a nostro avviso, la serie dei libri buoni o mediocri in cui il tema del disarmo è stato affrontato secondo i concetti tradizionali: diplomatici, strategici, tecnico-militari. Conclude la serie proprio perchè con piena ragione nega l'efficacia a lungo termine di ogni espediente diplomatico, strategico tecnico-militare. E lascia aperte questioni a cui non i militari nè i tecnici degli armamenti potranno dare risposta, e nemmeno altri specialisti di qualsivoglia disciplina: ma alle quali tutti gli uomini sono chiamati a rispondere, ciascuno secondo la propria esperienza: e più saranno invogliati o anche forzati a rispondere se meglio avranno compreso anche la lezione di Lapp.

Solo alcune delle questioni che rimangono aperte sono da altra parte ravvisabili nelle evocazioni sopra riferite del Ferry, il quale a sua volta, nel luogo citato, denuncia con giustificata preoccupazione, anzi con vigore drammatico, il pericoloso ritardo che si avverte nella considerazione e studio dei problemi inerenti alla preparazione e concezione di un mondo senza guerra, necessariamente diverso dall'attuale in cui gli armamenti condizionano così le strutture come le soprastrutture. Il ritardo è grave davvero perchè si può dire che non esistano problemi, i quali non siano — in rapporto al disarmo e al mondo che potrà nascerne — aperti: al livello della ricerca ideologica come al livello delle scelte economiche e politiche e a ogni altro livello. Il lavoro che si richiede perchè sia storicamente superato il pericolo della catastrofe nucleare è dunque molto rilevante, e non potrà probabilmente essere assolto in pochi anni, sebbene evidentemente esiga di essere almeno condotto con impegno e urgenza crescenti, e con la coscienza che, come dice lo stesso Ferry: «... la guerra non permette più di raggiungere alcun fine. L'ironia storica di oggi è che il vero pragmatista è quello che opera secondo questa verità, il vero sognatore quello che agisce come se la guerra potesse ancora soddisfare un qualunque proposito umano».

Francesco Pistolese

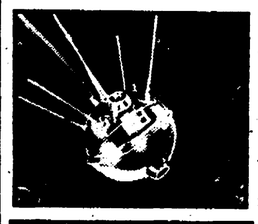
Il « prezzo » della pace

Secondo un altro autore americano, per esempio — W.E. Ferry in un numero recente del *Bulletin of Atomic Scientists* — alcune fra le condizioni della pace (alcuni cioè dei contenuti del mondo senza armamenti) sono le seguenti: « dividere la nostra ricchezza e capacità produttiva, idee e cibo con il resto del mondo... correggere le nostre nozioni circa la missione di questo paese (gli Stati Uniti, *ndr*)... cambiare radicalmente la pratica che trasforma parole come democrazia, libertà, giustizia, eguaglianza, in pompose ipocrisie... Il prezzo della pace esige soprattutto un trionfo della immaginazione mai attuato nella storia, l'immaginazione di come un mondo senza guerra potrebbe essere organizzato e diretto ». Lapp invece non si misura con queste prospettive, e si limita a dare un quadro assai nitido della situazione presente, come appare negli Stati Uniti, dove la spinta vertiginosa alla catastrofe nucleare è un cancro che investe tessuti e organi vitali.

Non molte delle notizie esposte nel libro riescono nuove, almeno ai lettori più assidui se le si consideri ciascuna a sé. L'opera nel suo assieme risulta però sicuramente efficace, per la stringente lucidità della critica di cui fa oggetto ciascuna delle condizioni, soluzioni, tendenze, vantate in questi anni da militari e governanti occidentali, e a cui una parte della opinione pubblica è se non altro assuefatta.

UN'INCHIESTA DELLA KOMSOMOLSKAIA PRAVDA

Diecimila giovani sovietici vorrebbero che la nostra civiltà fosse rappresentata su Marte da una fotocronaca della Rivoluzione d'Ottobre, dalla biografia di Lenin, dalla fotografia di Gagarin, dalla descrizione della disintegrazione dell'atomo, dallo Sputnik, dal film « Nove giorni in un anno », dalle sculture del Palazzo dei Congressi



Quindici opere da lanciare su Marte

MOSCA, ottobre

Un nuovo ritratto della gioventù sovietica degli anni sessanta con i suoi slanci generosi ma anche con certi limiti che non le sono imputabili, con la sua sincerità e la sua ingenuità, con una romantica fiducia nell'avvenire venata qua e là da punte di scetticismo viene fuori da una inchiesta condotta per qualche mese dalla Komsomolskaia Pravda, *che ne ha pubblicato i risultati in questi giorni.*

Il tema dell'inchiesta era a sfondo fantascientifico, quindi di tono minore rispetto a quella lanciata due anni fa dallo stesso giornale con la domanda: « Cosa ne pensate della vostra generazione? »; i giovani, questa volta, dovevano suggerire 15 « oggetti » da collocare sul primo missile a destinazione Marte per far conoscere ai marziani la vita, la storia, le scienze, le arti o, in sintesi il grado di sviluppo raggiunto dall'umanità nel XX secolo.

« Supponete per un istante — proponeva il testo dell'inchiesta — che sul pianeta Marte siano stati scoperti degli esseri vivi e pensanti e che sia possibile stabilire con essi un contatto. Supponete che per questo primo contatto si debba inviare su Marte un missile munito di un container nel quale possano essere collocati 15 "campioni" della civiltà terrestre contemporanea. Questi campioni dovrebbero evidentemente caratterizzare nel migliore dei modi il livello raggiunto dalla civiltà umana nel XX secolo. Che cosa dovrebbe portare il missile terrestre verso Marte? »

Più avanti, per evitare che l'inchiesta scivolasse nell'assurdo, il giornale poneva queste 15 domande: 1) quale avvenimento capitale del nostro secolo dovrebbe essere illustrato da una cronaca fotografica racchiusa nel container del missile? 2) quale documento storico di grande importanza per l'umanità collocchereste nel container? 3) di quale uomo importante raccontereste ai marziani la biografia? 4) tra gli uomini che hanno dato un carattere particolare al XX secolo chi scegliereste per inviarne ai marziani la fotografia? 5) quale grande scoperta scientifica di questa nostra epoca vorreste descrivere? 6) che modello di apparecchiatura tecnica vorreste spedire su Marte? 7) e quale moderno strumento di lavoro? 8) quale oggetto potrebbe meglio descrivere ai marziani il modo di vita del XX secolo? 9) quale abitrezzo sportivo includereste nella vostra scelta? 10) cosa scegliereste tra i capolavori della letteratura? 11) quale opera musicale? 12) quale film? 13) quale riproduzione di pittura o scultura? 14) il plastico di quale opera di architettura invieresti su Marte? 15) per finire, cosa collochereste nell'ultimo posto del container per parlare ai marziani della vita terrestre?

Il numero delle risposte (6500 per un giornale che vanta una tiratura di tre milioni di esemplari al giorno) fa ritenere che lo sfondo fantascientifico dell'inchiesta abbia avuto un peso negativo sul suo risultato, anche se molte delle risposte sono state firmate da interi collettivi di lavoro e di studio per cui si può calcolare a 10.000 e più il numero dei partecipanti alla curiosa iniziativa della Komsomolskaia Pravda.

Le risposte dei giovani

Alla prima domanda, il 40% delle risposte punta sulla fotocronaca della Rivoluzione d'Ottobre e il 36% sul primo volo dell'uomo nel cosmo. Circa la biografia da inviare su Marte, le risposte sono quasi unanimi nell'indicare quella di Lenin, mentre, per la fotografia dell'uomo « tipico » del nostro secolo, 4358 risposte su 6500 avanzano il nome del primo cosmonauta Juri Gagarin. Come documento storico della nostra epoca, le risposte vanno dal programma ventennale di costruzione della società comunista, approvato dal XXII congresso del PCUS, al decreto della pace lanciato da Lenin nel novembre del '17, al Trattato di Mosca per la cessazione delle prove termonucleari.

« Dovremmo mandare su Marte — scrive un lettore — il trattato per l'abolizione di tutti i tipi di armi, il trattato cioè per il disarmo mondiale. Purtroppo questo trattato non esiste ancora... ».

Entrando in campo scientifico e tecnico, troviamo una maggiore articolazione di opinioni. Per certuni la più grande scoperta del secolo è la disintegrazione dell'atomo, per altri la teoria della relatività di Einstein, per altri ancora l'inizio dei voli cosmici. Il modello di apparecchiature tecniche che la maggioranza dei lettori vorrebbero mandare su Marte è quello del primo Sputnik; *l'attrezzo di lavoro che ha raccolto il maggior numero dei voti è la calcolatrice elettronica, mentre l'oggetto tipico del modo di vita del XX secolo è, fuori discussione, il televisore.*

Come era da prevedere, la parte di maggiore interesse dell'inchiesta, quella che ha registrato una partecipazione più attiva a giudicare dai commenti che hanno accompagnato spesso le varie risposte, riguarda il gruppo di domande di carattere culturale, sulla letteratura, l'arte, il cinema, l'architettura e la musica. Anche perchè, come ammettono gli stessi organizzatori dell'inchiesta, è proprio in questo settore che si riscontrano le deficienze dell'organizzazione culturale, i suoi limiti e le sue lacune.

Caratteristico è il caso delle risposte alla dodicesima domanda, relativa al film da inviare su Marte. Nell'ordine delle preferenze, ecco la classifica che ne è risultata: 1) Nove giorni in un anno *di Romm; 2)* Il destino di un uomo *di Bondarciuk; 3)* Cieli puliti *di Ciukrai; 4)* Uomini e belve *di Gherassimov; 5)* La ballata di un soldato *di Ciukrai; 6)* La corazzata Potiomkin *di Eisentein; 7)* Il comunista *di Reissman 8)* Quando volano le cicogne *di Kalotozov*

La quindicesima domanda

Come mai, si domanda la Komsomolskaia Pravda, *il film di Eisenstein* La corazzata Potiomkin, *che aveva raccolto recentemente in un'inchiesta mondiale il titolo di miglior film di tutti i tempi, nell'Unione Sovietica viene al sesto posto? E come mai i capolavori di Chaplin non figurano nemmeno nelle preferenze dei nostri giovani?*

« Mettiamoci una mano sul cuore, scrive il giornale, e domandiamoci francamente: quanti nostri giovani hanno visto o possono vedere questi classici della cinematografia mondiale? A Mosca esiste un solo vecchio cinema che proietta i classici, un solo vecchio cinema per diffondere la cultura cinematografica. Una goccia versata nel mare! ».

E' tuttavia significativo, anche nei limiti oggettivi della scelta, che i giovani abbiano puntato le preferenze su Nove giorni in un anno di Romm *e su* Cieli puliti *di Ciukrai, che sia per il loro contenuto sia per la personalità dei registi esprimono meglio di altri film le speranze e i problemi del periodo post-staliniano.*

Lo stesso discorso può essere fatto relativamente ad altre domande di carattere culturale. Se alcuni, per esempio, hanno suggerito di inviare su Marte la riproduzione di un'opera di Picasso come il pittore più significativo del nostro tempo, la maggioranza non ha saputo indicare una opera valida di pittura e si è rifugiata o nel monumentalismo di Vucetich o nella famosa statua L'operaia e la colcosiana *della Mukhina.*

Per contro, nel settore architettonico, dove in questi ultimi anni sono stati compiuti i passi più significativi in direzione del razionalismo e del funzionale, le risposte vertono su una ricca gamma di esempi che denotano un indirizzo critico nei confronti dell'architettura di dieci anni fa. I giovani vorrebbero mandare su Marte le maquettes *del Palazzo dei congressi, del modernissimo palazzo dei pionieri di Mosca, del palazzo di vetro dell'ONU, del plastico di Brasilia, dell'Empire State Building di New York o, più semplicemente, di una casa di abitazione dell'uomo del XX secolo.*

Circa il libro da scegliere per il grande viaggio su Marte, una ragazza ha scritto: « Quest'opera letteraria dovrebbe riflettere i vari aspetti del nostro mondo, le sue difficoltà, i suoi eroismi, i tradimenti e le lotte: senza di questo non potremmo dare un quadro veritiero della vita dell'umanità nel XX secolo. Ma quest'opera purtroppo non è stata ancora scritta ».

Gli altri, con maggiore ottimismo, hanno suggerito una antologia di poeti comprendente Blok, Maiakovski, Aragon, Lorca, Rilke, oppure Il cammino della sofferenza *di Aleksei Tolstoi, un romanzo di Faulkner, uno di Sciolokov, uno di Hemingway, ovvure un'antologia di racconti con dentro Hemingway, Gorki, Dreiser, Romain Rolland e altri.*

La musica ha registrato la unanimità: tutti sono per i grandi classici con alla testa Beethoven, « perchè il XX secolo non ha ancora espresso la sua grande opera musicale ».

E per il posto libero della quindicesima domanda? Una spiga di grano, un fiore, una « canzone russa un po' triste ». « Mettete me in quel posto libero — ha scritto una ragazza — perchè io saprei raccontare ai marziani la vita della nostra terra meglio di qualsiasi oggetto od opera d'arte ».

Augusto Pancaldi

Le campagne bolognesi dal XVII al XIX secolo

Aratri ed economia

Frutto di anni di pazienti ed appassionate ricerche questo libro del giovane studioso bolognese Carlo Poni (1), al di là dello specifico interesse che esso presenta, deve essere considerato nel più generale contesto della ripresa — e sarebbe forse meglio dire dell'avvio — di seri studi di storia dell'agricoltura nel nostro paese dove fino a non molto tempo fa, nonostante la ricorrente esaltazione del mito georgico ad opera di reazionari dediti a vari mestieri, si faceva fatica a conoscere anche il nome poniamo di un Marc Bloch e della sua grande opera *Les caractères originaux de l'histoire rurale française* (e non si dimentichi che essa è del 1931) mentre i lavori di storia dell'agricoltura degni di tal nome potevano essere contati sulle punte delle dita. In questi ultimi anni la situazione si è venuta lentamente modificando. E' comparsa addirittura una « Rivista di storia dell'agricoltura » (che sta là almeno a segnare una esigenza), si è potuto leggere, oltre ad alcune solide monografie, quel personalissimo, suggestivo e fondamentale saggio di Emilio Sereni che è la *Storia del paesaggio agrario italiano*, sono venuti maturando i primi frutti della pressochè unica esperienza di un istituto di storia economica, quello dell'università di Bologna, diretto da uno studioso ed esemplare organizzatore di studi come Luigi Dal Pane, impostato ed orientato sulla storia dell'agricoltura, con un programma del quale si intravedono l'organicità e l'ampio respiro nelle opere già comparse (il primo volume de *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese* di Renato Zangheri, alcuni studi del Dal Pane stesso, il libro del Poni del quale qui ci si occupa) ed in quelle che presto vedranno la luce (il secondo volume del lavoro di Zangheri, una ricerca del Porisini), nell'orientamento delle tesi affidate ai laureandi e, in ultimo, nella proposta, formulata dallo stesso Dal Pane, di dar vita ad una *équipe* per la pubblicazione di una comprensiva storia dell'agricoltura italiana.

* * *

Il libro del Poni si presta tuttavia a considerazioni riguardanti anche un altro settore assai scoperto della storiografia nel nostro paese, la storia delle tecniche il cui livello altrove attinto può ora essere testimoniato anche presso il più largo pubblico italiano dalla avviata traduzione, per cura dell'editore Boringhieri, della monumentale *History of Technology* in cinque volumi comparsa anni fa in Inghilterra sotto la direzione di C. Singer, E. Holmyard, A. Hall e T. Williams. Su tale argomento e sulle prospettive di un pesante quanto indispensabile lavoro attorno ad esso non si possono non condividere le indicazioni ed i giudizi prospettati dal Poni: « La storia delle tecniche produttive ha pochi cultori in Italia. E quelli che se ne occupano tendono da un lato a separarle dal loro contesto economico e sociale per identificarle dall'altro con la storia delle invenzioni. Diverso e opposto è l'orientamento di questa ricerca, in cui ho cercato di mettere a fuoco il rapporto reciproco tra le forze produttive agricole e le condizioni economiche e sociali della produzione ».

* * *

La resa effettiva di una impostazione del genere fa sì che questo libro dedicato ad un argomento apparentemente arido e specialistico consenta al lettore anche poco attento di scrutare assai a fondo nell'apparente disordine del succedersi o del riproporsi di ordinamenti colturali, di avvicendamenti e di strumenti di lavoro. Il che non vuol certo dire che il Poni abbia rinunciato a studiare dall'interno con invidiabile acribia le caratteristiche delle diverse tecniche lavorative: si può anzi dire che almeno due capitoli, quelli dedicati alla *ravagliatura* (a quella lavorazione cioè che prevede l'impiego della vanga per l'immediato approfondimento dei solchi aperti dall'aratro), appaiono da questo punto di vista pressochè esemplari. Nè vuol dire che l'A. si sia abbandonato in maniera corriva a prospettare meccanici accostamenti e soluzioni solo esteriori dei problemi gravi e complessi nei quali ad ogni momento egli si viene imbattendo.

Risulta comunque assai chiaro a nostro avviso che il mancato rapido passaggio dal semplice accorgimento tecnico quale non poteva non essere considerata la *ravagliatura* all'impiego esteso di aratri moderni ritrova la sua spiegazione ultima anche se necessaria di ulteriori qualificazioni nella persistente prevalenza dell'anacronistico rapporto mezzadrile nel bolognese, come dimostra per converso la rapida diffusione di quegli strumenti, opportunamente adattati alle particolarità del terreno, nelle vicine campagne ferraresi dove già si affermano largamente rapporti di produzione di tipo capitalistico.

L'introduzione della *ravagliatura*, manifestatasi verso la fine del '700, doveva attribuirsi essenzialmente alla spinta proveniente dai proprietari in favore dell'estensione della coltivazione della canapa la quale richiedeva gravosi, ricorrenti e concentrati lavori di vangatura per i mezzadri che erano costretti a valersi, a proprie spese, di mano d'opera bracciantile per portarli a compimento in tempo utile. Il che contribuisce a spiegare il gran favore goduto dalla vanga presso gli agronomi bolognesi, dal Malvasia al Tanara al Re (anche in Toscana, tuttavia in ben altra situazione colturale, una tale opinione appare significativamente prevalente, come ebbe a ricordare Berengo in una critica recensione del volume dello Imberciadori *Campagna toscana del '700*) ma anche il senso reale delle « malitie » dei contadini tese ad alleggerire i pesi che ricadevano sulle loro spalle. L'uso combinato di aratro (quello asimmetrico con un solo orecchione, il *piò*) e vanga, la *ravagliatura* appunto, rappresenta la risultante tecnica di queste due esigenze.

Era questo comunque il tetto tecnologico più alto raggiungibile in un regime contrattuale che attribuiva la spesa per gli strumenti di lavoro a totale carico dei mezzadri. La coscienza di tale stato di cose appare abbastanza precisa negli agronomi bolognesi attenti alle più avanzate esperienze agrarie già nella prima metà dell'800. Non è così da attribuirsi a moralismo o ad astrattismo la proposta dell'abbandono della mezzadria o quanto meno della opportunità di profonde riforme contrattuali. Gli aratri moderni arriveranno infatti nel bolognese solo in connessione con tali modificazioni.

Sui complessi problemi aperti dalla introduzione dell'aratro moderno (in ferro e con l'orecchione asimmetrico costruito in maniera da evitare tutti gli inconvenienti del vecchio piò) si ha per un momento l'impressione che Poni sopravaluti non tanto il contributo scientifico degli agronomi toscani — Lambruschini e Ridolfi in particolare —, indiscutibile e di rilevante valore, quanto i risultati reali che anche in Toscana ne derivarono allora e per molto tempo dopo, se è vero che ancora negli anni '80 secondo l'estensore della monografia toscana per l'inchiesta Jacini la vanga era lo strumento prevalente per la lavorazione della terra e gli aratri erano forse ancora ritenuti, come mezzo secolo prima scriveva polemicamente Ridolfi « dannosi ritrovati, figli del desiderio ozioso di risparmiare fatica e quindi origine di corruttela nella vita laboriosa del contadino ».

Ma questo è solo un particolare, e per di più un particolare tangenziale rispetto al centro scientifico e geografico del lavoro del Poni che rimane una delle migliori opere di storia delle tecniche e di storia dell'agricoltura delle quali si disponga in Italia fino ad oggi

Giorgio Mori

(1) CARLO PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, Zanichelli editore, 963. Pp. VIII, 374. L. 4000 (Fonti e ricerche per la storia di Bologna. Collana diretta da Luigi Dal Pane).

schede

Asia e anticomunisti « illuminati »

L'anticomunismo è veramente una malattia che ottenebra la vista e mina alla radice la capacità di interpretare le cose del mondo, anche quando si disponga delle basi di informazione più larghe e di un bagaglio culturale non comune. Questa è la conclusione cui si giunge leggendo il volumetto di Michael Edwardes, *L'Asia al bivio* (Milano, Feltrinelli Universale Economica) pp. 276, L. 500.

L'autore, un giornalista britannico vissuto assai a lungo in India è dotato di una larga e intelligente conoscenza storica dei suoi problemi concreti: la lunga permanenza in Asia gli ha anche consentito di intendere nel loro contesto specifico una serie di fenomeni che sono in pieno svolgimento nel mondo ex-coloniale. In questo senso il libro riesce a sfuggire in modo notevole alla ripetizione dei luoghi comuni che affliggono la maggior parte della pubblicistica occidentale sull'Asia. Le Edwardes conosce dall'interno i temi che tratta: una parte delle sue tesi appare quindi estremamente interessante ed utile a chi abbia già un orientamento a proposito dei problemi asiatici e possa quindi accogliere i rilievi e le notazioni originali dell'autore, rifiutando invece l'insidiosa linea politica sulla base della quale le tesi sono costruite.

Ad esempio è vero ciò che lo Edwardes dice a proposito degli intellettuali nazionalisti dell'Asia, del fatto che essi hanno in sostanza accettato i « valori » dell'Occidente. (la cultura, la tecnica, il concetto di nazione e soprattutto quello di democrazia), ma non hanno saputo risolvere i problemi specifici che si ponevano alle loro società, in particolare il problema dello sviluppo delle zone rurali. Così come è vero che le istituzioni democratico-parlamentari importate dall'Europa si sono rivelate un fallimento perchè sono rimaste astratte e staccate dalla realtà sociale del paese, cioè dalla vita delle campagne. Interessante è anche l'analisi delle caratteristiche « magiche » che il potere politico ha avuto tradizionalmente nell'Asia sudorientale ed in India e delle conseguenze che questo fatto ha avuto sul comportamento dei dirigenti nazionalisti asiatici che si trovano sempre più costretti a divenire degli autoritari burocrati, mentre le loro idee li avrebbero spinti ad essere dei democratici.

Ma di contro a questi elementi positivi, il volume è letteralmente paralizzato sul piano interpretativo dalla deliberata volontà di rifiutare a priori ogni strumento di analisi che possa in qualche modo richiamarsi al marxismo (e per questo l'esposizione sulla situazione cinese è largamente inferiore, anche come mera informazione, all'esame della situazione indiana) o portare ad una critica sostanziale di quello che viene costantemente definito come il « mondo libero », che deve continuare ad essere il baluardo di difesa contro la « nuova barbarie che minaccia da oriente ».

Su queste basi la posizione dell'autore, che cerca di elaborare una via meno contraddittoria per la politica occidentale in Asia, per contrapporre alla linea degli « ottusi conservatori colonialisti » quella degli anticomunisti illuminati, resta pur sempre nell'ambito della « crociata anticomunista »: si tratta di cercare dei crociati più furbi, ma che siano pur sempre crociati. Per questo le critiche che lo Edwardes avanza contro la politica statunitense in Asia sono più apparenti che reali: in tutto il lavoro non vi è una parola che condanni per quello che realmente sono le pressioni, le manovre e i condizionamenti di carattere imperialistico che la politica statunitense tuttora esercita sui popoli asiatici con conseguenze anche più gravi di quelle del mancato riconoscimento della Cina.

Silvia Ridolfi